17

FONDO PETRI

RICORDO

del

CANONICO ERNESTO NESTI

scritto

DA UN AMICO

Settembre 1874

PRATO

Prato — R. Guasti, Editore.

La pietà di una madre ottuagenaria e di una sorella quasi orfana ha posto nel cimitero pubblico sulla fossa del figliuolo e fratello carissimo un marmo, e la penna di un amico (1) vi ha scritto l'epigrafe, bella di romana eleganza ma più splendida di verità. Accanto a questa fossa, dinanzi a quel marmo, che faremo noi compagni della sua giovinezza, colleghi di scuola, amici di tutta la vita? Piangere, no: lo vieta a noi cristiani l'Apostolo, che i morti nel Signore chiama dormienti. « Non è morta la fanciulla, ma dorme », disse Gesù: e Lazzaro, che da quattro dì dormiva, fu resuscitato dall'Amico. L'epigrafe ci ammonisce:

DORMIT HEIC IN SPEM AETERNAE LVCIS.

Fin che dunque gli occhi nostri non si chiudano a quel medesimo sonno; fin che la vita, ch' egli ora

vive, non sia pure la nostra; ricorderemo le virtù, abbracceremo la imagine dell'animo di Ernesto Nesti.

Nacque egli di Giuseppe cittadino pratese e di Caterina Franceschi, il 21 di febbraio del 1821; e uno zio paterno, sacerdote, lo tenne al sacro fonte, dov' ebbe i nomi di Ernesto Atanasio Giuseppe Niccola. Studiò al Collegio Cicognini quando fioriva sotto la disciplina del Canonico Silvestri; e, quantunque solo maschio, ottenne dal padre di farsi prete, ricevendo prima la vocazione di Dio che le divise de' cherici. Nel giugno del 1844 si ordinò sacerdote con Giovacchino Limberti, già suo compagno fino dalla scuola di umanità: il che ne piace ricordare perchè l'amicizia che fu sempre tra loro due intima, portò come il suggello di questa duplice consacrazione; dico l'affetto de'primi studi e la santità dell'ordine (2).

Fin da scolare coltivò con predilezione le lettere latine: chè l'imitare si confaceva meglio al suo ingegno modesto; e di grazie virgiliane s'abbellano alcuni suoi versi, che comparvero nelle raccolte di occasione. Di certi esametri sull'esilio di Dante (dove è vivamente ritratto l'animo nobilissimo di

Chi seppe rifiutare il ritorno in patria a prezzo d'ignominia) fece dono a me giovinetto condiscepolo; e l'averli serbati fra le sue lettere m'è oggi più caro.

Appena sacerdote, i superiori lo destinarono all'insegnamento nel patrio Seminario: ma dopo alcuni anni passò maestro d'umanità nel Collegio Cicognini, retto allora dal suo amico Limberti; e io sono testimone che l'Arcangeli, già nostro comune precettore, si rallegrò della scelta. Le sue lezioni non avevano niente che abbagliasse; egli con pazienza comunicava ciò che aveva imparato con fatica; e gli scolari ricevevano dall'insegnamento di lui cognizioni sicure, dall'esempio apprendevano quel sentire di sè umilmente, ch'è l'abito più confacevole alla vera dottrina.

A nessuno dispiacque meno che al nostro Amico il decreto ministeriale che nel 1862 licenziava i maestri del Collegio Cicognini. Se la dignità dell'animo non fe' lecito ad alcuni il ridomandare la cattedra con suppliche (e di questi fu Martino Benelli, sacerdote integerrimo e per bella varietà di dottrina pregiato dall'universale); al Nesti non parve vero d'essere come obbligato di tornare agli

uffici del suo ministero; e le fatiche di dieci anni credè remunerate col ricuperare la dolce libertà.

Un canonicato di piccola rendita bastava appena al suo bisogno: ma desiderii non aveva. Alla carità, che avrebbe fatto volentieri con larga mano, suppliva il cuore e la parola. L'epigrafe, dopo aver ricordato l'insegnamento delle umane lettere nel Seminario e nel Collegio, soggiunge:

VNI SESE PIETATI PROMOVENDAE DEDIDIT
SEDVLVS PRO TRIBVNALI
ADMISSIS POENITENTIVM EXPIANDIS
CLERI PRAESERTIM IVVENESCENTIS
DEVOTARVMQVE DEO VIRGINVM
MAGISTER PRVDENS PATIENTISSIMVS.

Che possiamo aggiungere noi, che sia meglio detto, e più vero? Del sacerdozio tolse per sè il peso, e lasciò ad altri volentieri l'onore. La voce che un Vescovo di cui conosceva tutta la benevolenza (era monsignor Bindi) lo avesse designato per vicario della diocesi pratese, bastò a turbarlo. E pur sapeva come fosse da molti desiderato! Così della vita cristiana prendeva per sè le austerità; ma agli

altri ricordava, che il giogo del Signore è soave. La parola di misericordia gli sonava sulle labbra più presto che quella di giustizia: conforme all'esempio di Lui che protestò d'esser venuto per i peccatori; conforme, oso dire, ai consigli di Dio. Il quale non vede l'uman genere, come noi superbi miserabili, diviso in due campi separati sempre, di buoni e di malvagi; ma a' pietosi occhi di Lui si presenta una moltitudine di deboli creature, che cadono e si rialzano lungo il cammino. Singolare quindi era la sua opinione sul numero degli eletti, che gli oratori sacri e gli ascetici, comentando quel passo pauroso dell'evangelista Matteo, sogliono per lo più ristringere, non so se io dica a sgomento delle anime timorate o a disperazione dei peccatori. Io vorrei saper raccontare com' egli si giovasse delle stesse parabole degli operai chiamati alla vigna e del re che festeggia le nozze del proprio figliuolo, per dimostrare come la dura sentenza si porga a interpretazione benigna. Ma ben rammento, come avendo io letta quella conferenza del Lacordaire (3), che quanto disanima la presunzione, tanto rinfranca la speranza, dando alle parole evangeliche una spiegazione degna di Chi

vuol tutti salvi, e parlandone all'Amico mio con qualche incertezza; « Il padre Lacordaire » mi rispose sicuro « ha ragione, se nelle mani di Dio benedetto possono i vasi dell'ira diventare vasi di misericordia. Rammentiamoci che se Dio è giusto, è ancora paziente: *Deus charitas est*, e la pazienza è il primo attributo della carità. V'ha chi il numero de' peccati paragona alle stelle del cielo e alle arene del mare, lo so; ma Dio può numerare le arene e le stelle: mentre infinito è il prezzo della redenzione ».

Basta ciò per intendere con quanta carità governasse le coscienze. A un solo peccato non v'ha rimedio (ripeteva con San Girolamo) (4); e questo è la disperazione. Dov'entrava la sua parola entrava la pace; e pace (come dice l'epigrafe) gli raggiava dal volto:

ANIMI CANDOR ET PAX EMICANS VVLTV.
AMICOS FIDE OMNES REVERENTIA
DEVINXERVNT.

Prima per la cattedra, poi per il confessionale, si tenne lontano dal pulpito, al quale pur gli manca-

vano certe doti esteriori; quindi niuno esercizio ebbe egli nella vera predicazione: ma in qualche breve sermone, che per gli uffici fu obbligato a recitare, era succo di dottrina spirituale, puro d'ogni mistura oratoria. Poco, per difetto della vista, potendo leggere ne'libri; teneva gli occhi della mente nello studio del Crocifisso, ch'è il libro scritto di dentro e di fuori e suggellato, il libro che il solo Agnello apre e dà a leggere alle anime elette (5). E nel verbo di Cristo, come nel tempio di Dio, amava egli la semplicità; tanto da passar per avverso alle lautezze del culto, e quasi incurante degli splendori dell'arte. Ma non era così: soltanto ei dissentiva da quelli che pongono in primo luogo ciò ch'è secondario, e avrebbe voluto che il pensiero della nuda Croce non fosse dalle superfluità cacciato della casa che « il povero Signore sacrò in povertà » (6). Egli stesso poteva al pari degli altri ripetere col Salmista: *Domine, dilexi decorem domus tuae et locum habitationis gloriae tuae;* fors'anche più degli altri, perchè il decoro e lo splendore del tempio di Dio riponeva specialmente nella santificazione delle anime, e nella edificazione della vita sacerdotale. Più era risoluto circa a quello che, si pure a fine di bene, avesse

aspetto di nuovo; perchè allo zelo che tiene in onore le antiche istituzioni e le pratiche della pietà, o le rimette in fiore, temeva non subentrasse il fanatismo, che dura poco, ma tanto da turbare e dividere. Chè molto gli dispiaceva l'ostentazione del bene; tanto più pericolosa oggi, che nulla sappiamo fare senza che le gazzette ne celebrino. Nè gazzette lesse mai; spesso, sentendone parlare, si dolse che a' loro nomi non corrispondesse un linguaggio di cristiana carità.

Ai dolori umani, alla desolazione delle cose sante, cercava conforto nella preghiera; agli odi e agli oltraggi contrapponeva l'amore e il perdono: credeva i gastighi dovuti alle colpe proprie; e piuttosto che biasimare altrui, era pronto ad accusare se medesimo. Perfezionando per tal modo se stesso, e conducendo gli altri per quella via, giunse appena l'Amico nostro all'anno cinquantesimoterzo, che già era maturo pel cielo. Egli nol sapeva; e però cercando rimedi al suo male, parve volesse allontanare la morte. Ma egli voleva da ultimo ciò che volle per tutti i suoi giorni; la volontà del Signore. Questo era per dire agli astanti nel ricevere il santo Viatico; ma le parole che uscivano del petto affannato con

espressioni di profonda umiltà, furono troncate a mezzo dalla voce dell' obbedienza; e il resto lo disse al suo Dio. Nel bacio di lui s'addormentò alle ore dieci antimeridiane del giorno che la Chiesa cattolica stava per cominciare le feste centenarie del Dottore Serafico, al cui Ordine egli era unito con vincoli di fratellanza e di carità.

DECESSIT (dice l'iscrizione) EXITV
SANCTISSIMO V. ID. IVL.
MDCCCLXXIV.

C. G.

PRATO

83612

NOTE

—

1. Monsignor Giovanni Pierallini Vescovo di Colle, che n' ebbe la confidenza più intima, e ne diresse per più anni lo spirito.

2. Per commissione anche di monsignor Limberti scrissi questo *Ricordo*, ed era ben lontano dal pensare ch' egli nol vedrebbe stampato! Gli Amici si sono ricongiunti dopo breve intervallo, e di loro può ripetersi: *quomodo in vita dilexerunt se, ita et in morte non sunt separati.*

3. È la LXXI dell'anno 1851.

4. Lettera a Sabiniano diacono.

5. Apoc., V, 1 e segg.

6. S. Girolamo, Lettera a Nepoziano.

17

O 1162

1874